

Uomini in Cammino

Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo

www.maschileplurale.it

n° 3 - 2015

ISSN 1720-4577

I MURI ERETTI NEL MEDITERRANEO

Un appello: lettera aperta all'Unione europea (firmata da 548 docenti e ricercatori di tutto il mondo) per l'ingresso libero dei richiedenti asilo e per fermare "la soluzione militare" che lede il diritto alla mobilità esercitato dai migranti

I leader politici europei hanno annunciato che la loro risposta alla sconcertante perdita di vite fra i migranti che attraversano il Mediterraneo con imbarcazioni non adatte alla navigazione sarà l'uso della forza per rompere la cosiddetta «rete» che opera in Libia e organizza i pericolosi attraversamenti. Come? L'11 maggio, il capo della politica estera dell'Unione Europea, Federica Mogherini, ha dichiarato: «Nessuno pensa di bombardare. Parlo di un'operazione navale». Ma due giorni dopo il *Guardian* ha pubblicato un documento strategico che è trapelato riguardante una missione europea nel Mediterraneo e nelle acque territoriali libiche proponendo una campagna aerea e navale. Questo – dice il documento – porterà ad alcuni «danni collaterali». In altre parole, adulti e bambini a bordo o intenti a salire sulle imbarcazioni attaccate potrebbero essere uccisi. Con o senza bombe, questo «danno collaterale» è un già ben conosciuto prodotto delle misure impiegate dall'Unione Europea per respingere, scoraggiare e far cambiare rotta ai migranti, inclusi i richiedenti asilo.

Dove risiede la giustificazione morale perché alcune delle nazioni più ricche del mondo impieghino la loro forza navale e tecnologica in un modo che porta alla morte di uomini, donne e bambini provenienti da alcune delle regioni più povere e devastate dalla guerra del mondo? Una pericolosa perversione storica è stata fatta circolare per rispondere a questa domanda.

In anni recenti, le politiche sui movimenti non autorizzati attraverso le frontiere hanno portato a una distinzione fra le attività degli «intermediari di persone» (people smugglers) e dei «trafficcanti di esseri umani» (human traffickers). Fare da intermediario implica un accordo volontario e consensuale mentre trafficare è considerata una forma di coercizione e inganno che è stata ripetutamente collegata alla tratta degli schiavi da politici, giornalisti e addirittura da alcuni attivisti contro la schiavitù contemporanea. I pericoli di quest'analogia sono ora resi manifesti dall'uso intercambiabile dei termini «intermediario» e «trafficante» riguardo ai migranti che attraversano il Mediterraneo. Ed è questa elisione che rende possibile ai leader dell'Unione Europea discutere l'uso della forza militare sulle coste dell'Africa settentrionale come se questa fosse una necessità morale. «I trafficanti di esseri umani sono i trafficanti di schiavi del ventunesimo secolo, e devono essere consegnati alla giustizia» ha scritto recentemente sul *New York Times* il primo ministro italiano Matteo Renzi. Quando il problema è posto in questo modo, la loro promessa di «identificare, catturare e distruggere» le imbarcazioni di chi fa muovere i migranti appare come una decisione dura obbligata dall'apparizione improvvisa di un male molto più grande – una moderna tratta degli schiavi.

Ma ciò è palesemente falso e opportunistico. Gli studi accademici sulla storia della schiavitù rendono dolorosamente chiaro che ciò che sta succedendo nel Mediterraneo oggi non somiglia nemmeno lontanamente alla tratta transatlantica degli schiavi. Gli africani resi in schiavitù non volevano spostarsi. Erano tenuti in celle prima di essere incatenati e caricati sulle navi. Doveva essere loro impedita la scelta del suicidio alla prospettiva di essere trasportati forzatamente. Il trasporto conduceva a un solo e tremendo esito: la schiavitù.

Oggi, chi intraprende un viaggio verso l'Europa vuole spostarsi. Se fosse libero di farlo utilizzerebbe i voli che le compagnie aeree low-cost operano tra il Nord Africa e l'Europa. E non sono gli «schiavisti» o i «trafficcanti» a impedire l'accesso a questo itinerario privo di pericoli.

È vero che chi vuole migrare è talvolta costretto a terribili condizioni in Libia, ma non in celle per poi essere forzatamente trasportati come schiavi. Piuttosto, molti sono rinchiusi in centri di detenzione per immigrati, finanziati in parte dall'Unione Europea, dove sia adulti che bambini sono a rischio di violenze, inclusa la fustigazione, le botte e la tortura. E il risultato per chi riesce a imbarcarsi è incerto. Alcuni muoiono in viaggio, alcuni sopravvivono e vengono sfruttati e abusati nei luoghi di arrivo. Ma gli altri che sopravvivono si assicurano per lo meno una possibilità

sfruttati e abusati nei luoghi di arrivo. Ma gli altri che sopravvivono si assicurano per lo meno una possibilità di accedere a diritti, protezione, riunificazione familiare, educazione, lavoro, libertà dalla persecuzione.

Questo non è l'equivalente contemporaneo della tratta transatlantica degli schiavi. Provare a fermarla con la forza militare non è rivestire i panni nobili contro il male della schiavitù, o anche contro il «traffico». È semplicemente continuare una lunga tradizione in cui gli Stati, inclusi gli Stati schiavisti del diciottesimo e diciannovesimo secolo, usano la violenza per impedire che alcuni gruppi di esseri umani si muovano liberamente.

Questa – dovrebbe essere ricordato – è una tradizione che ha trovato il suo culmine nella nota Conferenza di Berlino del 1885 che autorizzò la divisione e conquista dell'Africa da parte dei poteri europei, giustificate dalla volontà di terminare la cosiddetta «schiavitù araba». Nei due decenni che seguirono milioni di africani persero la vita, fra cui moltissimi congolesi sotto la tutela del grande «filantropo», il re del Belgio Leopoldo.

E oggi il modo in cui gli Stati europei (e l'Australia) stanno proseguendo questa tradizione è diventato un esempio seguito in tutto il mondo, come evidenziato dallo spettacolo scioccante dei rifugiati Rohingya che tentano di scappare dalla persecuzione Myanmar in Birmania ma non è loro permesso di sbarcare in Thailandia, Malesia e Indonesia e sono lasciati morire in mezzo al mare.

Non c'è alcuna giustificazione morale per misure che portano alla morte di donne, uomini e bambini pacifici, vittime di tortura, e che scappano da persecuzioni e guerre. I leader e i popoli europei devono ricordare la propria storia, recente e passata, e le responsabilità che l'Europa porta per quei corpi nel Mediterraneo e per quelle persone sulle navi. Chiediamo che il maggior numero possibile di rifugiati sia reinsediato in Europa e che le barriere, costruite per proteggere i più ricchi, siano smantellate.

Chiediamo che i leader politici europei smettano di abusare della storia della schiavitù transatlantica per legittimare azioni militari contro i migranti, e che invece agiscano sulla base delle domande di libertà di movimento o di «diritto alla locomozione», espresso dagli attivisti afro-americani contro la schiavitù nel diciannovesimo secolo.

Chi vuol aderire all'appello può mandare una mail all'indirizzo: beyond.salvery@opendemocracy.net con il soggetto «SIGN».

DI MAMME CE N'E' DUE SOLE

D'istinto cerco in loro qualche virtù da uomo perché due mamme, diciamo la verità, confonderebbero chiunque. Lo dico sorridendo a Chiara e ad Alessia che, come risposta, si mettono a giocare a mamma e papà. «Io», dice Chiara, «faccio il bucato». «Ma solo perché ti piace la lavatrice» le risponde Alessia. E «io invece cucino» incalza Alessia. «Ma solo perché sai che mangeresti malissimo» replica Chiara. Da lì il gioco arriva al carattere «più posato» di Chiara e a quello «più agitato» di Alessia, e poi si disputano la grazia femminile e la forza maschile, la malinconia e il coraggio, l'ironia e l'intelligenza. «Due mamme in casa suonano una musica speciale» concludono con allegria mentre il bimbo che sta in braccio all'una si allunga per andare in braccio all'altra.

Siamo nel soggiorno della loro casa, ottanta metri quadri, ai margini del quartiere San Giovanni, e io che mi aspettavo la militanza e ne temevo la retorica trovo invece, insieme alla normale fatica quotidiana di mandare avanti la famiglia, persino l'ironia sulle canzoni e sui proverbi da rifare, da “mamme, mormora la bambina” a “di mamme ce n'è due sole”.

E quando di notte avrà paura, quando starà male, chi chiamerà Levon gridando «mamma»? E dunque parliamo dell'amore per un figlio che «è spontaneo come il respiro» e dei ruoli che invece non sono “naturali”: «sicuramente non dipendono dal sesso». E come la mettiamo con Enea? Invece del vecchio Anchise farebbe accomodare sulle spalle entrambe le sue mamme? «Le nuove famiglie», mi dice Chiara, «piacerebbero moltissimo a Freud, e non solo quella omosessuale. Pensa a cosa gli verrebbe in mente dinanzi a una foto di famiglia dove due sono figli di lei, altri due sono figli di lui, il quinto è il figlio di entrambi, il sesto è figlio dell'ex compagno di lei e il settimo è il figlio dell'ex compagna di lui. Altro che ruoli fissati dalla natura. Non solo paternità e maternità sono fatte di esperienze e non di seme, ma anche per diventare fratello e sorella non basta l'acido desossiribonucleico, ma bisogna cercarsi e costruirsi. Sono sicura che Freud si metterebbe a riscrivere tutto». E allora proviamo noi a riscrivere la history che, a poco a poco, diventa herstory: Edipo uccide la madre, Elettra la adora e Gesù sulla croce la rimprovera: “Madre, perché mi hai abbandonato?”. E infine c'è l'omosessuale Aldo Busi con il suo Manuale del perfetto papà riassunto così nella quarta di copertina: “Io non rimpiango di avere avuto il padre che ho avuto: io rimpiango di averne avuto uno”. Voi rimpiangerete di avere avuto un padre? «No». Non è vero che sono tutti bestioni furibondi e perennemente estenuati? «Non è vero. Come canta John Lennon: “Close your eyes / Have no fear / The monster's gone / He's on the run / and your daddy's here. Chiudi i tuoi occhi, non aver paura, il mostro se n'è andato / sta scappando via / e il tuo papà è qui”».

Chiara è la mamma biologica. «Alessia è risultata meno fertile. Ma il figlio è tanto suo quanto mio, lei è al tempo stesso Geppetto e la Fatina di Pinocchio, è la maternità cercata e costruita con la volontà dei propri atti». Il bimbo

porta il nome del nonno armeno di Alessia, Levon, «un nomade per necessità e per destino, un nomade alla Attali, che per proteggere la sua civiltà esausta e marginale chiese all'orfanotrofio di Stupinigi, provincia di Torino, una ragazza armena da sposare e gli diedero Eranig, mia nonna. Eranig e Levon finirono a Roma dove la loro figlia, mia madre, sposò un trasteverino: mio padre ». In italiano Levon sarebbe Leone. Solo per un felice caso Levon è il titolo di una canzone di Elton John ed è il nome del suo bimbo, figlio di due padri.

Il padre di Alessia, che è venuto in Campidoglio, faceva il «portalettere nel quartiere Trieste a Roma». Quello di Chiara, che vive a Palermo, è un ingegnere in pensione che insegnava all'istituto tecnico. Alessia fa la copywriter e scrive sceneggiature per la tv. Chiara fa l'aiuto regista che «non è l'aspirante regista o la quasi regista, ma è un lavoro in sé». C'è un libretto, raro e prezioso, scritto da Aldo Buzzi e illustrato da Bruno Munari (Ponte delle Grazie, 2007) che racconta i tantissimi compiti dell'aiuto regista: i colori, gli oggetti di scena, la biancheria, una lampada che non è accesa, una bandiera che si è mossa, il profilo di una montagna... «sino alla luce lunare che è il buio come lo vedono i gatti, un buio cioè dove l'azione non sparisce, non si interrompe».

Alessia e Chiara, che sono due quarantenni, si sono conosciute a Roma, nella terrazza dell'hotel Diana, sei anni fa. Stanno insieme da cinque, «e insieme abbiamo concepito il bimbo». Ma un primo tentativo a Copenaghen — clinica Vitanuova — è andato male. L'inseminazione intrauterina costò settecento euro e la fecondazione in vitro tremila. Dopo cinque mesi ci hanno riprovato a Siviglia: cinquemilacinquecento euro con lo sconto per gli italiani. E la gravidanza, malgrado un inizio traballante, «è stata bellissima, per nove mesi mi sono sentita un animale felice». Il parto all'ospedale Cristo Re è stato un cesareo d'emergenza. «Poi ho provato ad allattarlo, ma purtroppo non ne avevo abbastanza».

Ogni volta che poteva, Alessia pagava con bonifici a suo nome «per lasciare tracce». E ha firmato tanti documenti: «Ho pure riempito di carte private gli avvocati e i notai». Ma «per la legge italiana Levon ha un solo genitore: Chiara». Dice Chiara: «I diritti di tutti e tre sono dimezzati. E per noi mamme sono dimezzati anche i doveri». Alessia a Chiara: «Se io ti tradissi e me ne andassi via, nessuno potrebbe costringermi a prendermi cura di Levon». Chiara ad Alessia: «E se a me dovesse capitare qualcosa, il nostro Levon sarebbe considerato un orfano adottabile». Di nuovo Alessia: «Se Chiara non volesse più vedermi, potrebbe impedirmi qualsiasi contatto con mio figlio».

Quando le due mamme sono andate all'anagrafe per ottenere la carta di identità del bimbo, che compirà un anno il 27 agosto, la signora ha chiesto: «Valida per l'espatrio?». «Certo» hanno risposto in coro. «Allora qui ci vuole il papà». «Ma non c'è». «E fatelo venire » le ha replicato la signora con un tono definitivo. «Non c'è perché questo è un bimbo con due mamme» le ha detto Alessia fissandola con i suoi occhi celesti. E allora, è successo quello che non ti aspetti: «La signora dell'anagrafe ci ha guardate con un'espressione smarrita, ha preso un po' di tempo per capire, poi ha esclamato: “che bello!”. Ed è diventata come una sorella, ci ha aiutato, ha solidarizzato, alla fine sembrava un'attivista dei diritti dei gay». Forse, insinuo, quell'eccesso di solidarietà nasconde il turbamento? «Può darsi. Ma è successa la stessa cosa con la commessa del negozio di scarpe, che ci ha chiesto delle leggi e si è pure indignata perché non ci permettono di sposarci, proprio come nei Promessi Sposi ». E al consultorio di via Denina, «al corso di preparazione del parto, dove io e Alessia siamo andate insieme, nessuna delle donne in gravidanza ha mostrato il minimo turbamento. Insomma, gli italiani sono molto più avanti delle leggi dello Stato. E lasciamo stare la Chiesa che evidentemente non è in sintonia con la sua Roma».

Chiara e Alessia erano le più semplici tra le diciassette coppie, non solo omosessuali, che il 21 maggio sono state registrate nella sala della Protomoteca carica di secoli dove Roma, direbbe Trilussa, fa er defilé/ taratuzun teté . Si capisce che gli omosessuali si sentano affamati di tradizioni, e «certo il Campidoglio è per noi un territorio mentale». Ma Chiara e Alessia non hanno esibito né cappellini né abiti barocchi: «I fiori d'arancio, i confetti e il riso avrebbero reso grottesca una cerimonia che è stata politicamente importante ma non è stata un matrimonio. Quello ci è vietato» . Dice Alessia: «Mi dispiace che persone come Aldo Busi, Paolo Poli e Franco Zeffirelli siano così sprezzanti. Delle idee di Dolce e Gabbana invece non mi importa nulla. Ma non mi sembra giusto che si usino orribili espressioni dispregiative come “figli sintetici”. E com'è possibile che Aldo Busi, che è un genio della parola, usi, per insultarci, l'espressione “utero in affitto”? Non gli piace “gestazione per altri”? E sono rimasta di sasso quando ho letto Pietro Citati che, sotto una foto di Oscar Wilde, ci invitava a restare “diversi”, per sempre accucciati tra i versi “dannati” di Baudelaire. Dice di non capire come mai gli omosessuali vogliono “diventare normali, comuni e banali, come tutti gli altri”. Nessuno è come tutti gli altri, non esiste il signor “tout le monde”, ma come si può non capire la voglia e il bisogno di essere trattati come tutti gli altri? Voglio decidere io se sposarmi oppure no».

Chiara e Alessia sono figlie di genitori separati: «sappiamo bene che il matrimonio è un'istituzione in crisi e che bisogna sempre riconquistarsi per salvarsi, e a volte è necessario separarsi per liberarsi. Ho letto che Vittorio Feltri è favorevole al matrimonio tra gay ma ci rimprovera perché vogliamo commettere, dice, “i nostri stessi errori, visto che la famiglia è un nido di vipere”. Immagino che abbia figli, che si siano sposati e l'abbiano reso nonno. Che fa? Rimprovera pure loro o regala vipere ai nipotini?».

Nel blog, che Alessia da qualche tempo non aggiorna più e che si chiama “Identity crash”, c’è un pensiero intitolato “One Day” dove anche il matrimonio gay diventa un’opera buffa, proprio quel matrimonio per il quale Alessia manifesta in piazza, si batte, spera e si dispera con una passione doppia rispetto a Cenerentola e a Lucia Mondella che avevano contro solo le sorellastre cattive la prima, e la seconda don Rodrigo e gli impedimenti dirimenti, ma non un divieto d’accesso, la violenza dell’esclusione per legge. Dunque, in quel pensiero da blog, Alessia indossa l’abito di cerimonia e «mano nella mano avanzaemo emozionata nella sala del Campidoglio / sotto gli sguardi umidi delle nostre famiglie / correremo trafelate verso il gate del nostro volo alle Maldive / la mattina ci spalmeremo la crema protettiva con amore / la sera ci controlleremo a vicenda l’eritema / una mattina lascerò il tubetto aperto sul lavandino / una sera lei mi guarderà con un sguardo diverso / i giorni tristi saranno più di quelli felici / capiremo che qualcosa si è spezzato / e sarà allora che mi ricorderò di quel professionista rassicurante / che mi guardava dalla colonna di destra della mia pagina Facebook: Studio Caradonna, assistenza legale nella separazione e nel divorzio...».

Alessia mi racconta i suoi primi desideri e «il primo grande amore a vent’anni... Non ho spiegato nulla neppure a mia madre che è molto religiosa, nessun coming out. Hanno capito, e non c’è stato niente da dire. Perché in Italia non ci sono grandi intellettuali che, come mio padre postino, dicano che l’omosessualità non è una diavoleria ma una variante naturale, una delle possibili maniere di vivere il sesso? E perché tutti gli omosessuali famosi di questo paese sono legati all’idea dell’amore rubato nei cortili e della sofferenza placata di nascosto, nel vizio? Forse è una questione anagrafica, forse è la vita che li ha resi così tortuosi...».

Dunque non è stato matrimonio. Lo chiamano “registrimonio”: «È una brutta parola efficace» dice Chiara. Sicuramente è cacofonica, ma esprime pure, con una dolcezza ironica, «la tensione verso un valore negato, la nostra fatica di essere italiane». In Campidoglio Chiara e Alessia erano le più guardate, «ma solo perché avevamo in braccio Levon. Con lui sappiamo di essere sempre sotto la lente di ingrandimento». Hanno festeggiato, sette giorni dopo «perché Levon ha avuto la febbre», nel piccolo bar-ristorante vicino casa. Si chiama “Quei bravi ragazzi” ed è il loro “scendo giù a prendermi un caffè”, insomma un piccolo Mocambo per cinquanta invitati, «ma senza il cartoncino delle partecipazioni»: spritz e vino bianco. «Vale poco quel registrimonio e quel poco vale solo dentro il raccordo anulare. L’ho detta a Chiara: vado a Viterbo e mi rifaccio una vita senza di te».

E però, anche se non c’è stato lo scambio degli anelli, il tocco delle mani, l’amabilità e l’allegria naturale erano sicuramente matrimoniali ed è vero che in casa di Alessia, Chiara e Levon la semplicità quasi anonima delle pareti e delle porte bianche, la libreria, il divano, i gatti Sid e Nancy «che abbiamo preso al “gattile” dello Spallanzani», e ancora la stanza di Levon «dove dorme la nonna, quando viene», e le pappe e l’albero su cui affaccia la finestra del soggiorno... insomma, ci sono tutti i presupposti della grazia benedetta da Dio. È una casa, canta John Lennon, “to grow old with me”. Esco da quella casa e penso che se avessi da affidare un bambino lo darei a loro.

Francesco Merlo (la Repubblica, 31 maggio 2015) ...e grazie a Massimiliano Luppino.

LETTERA A UNO STUDENTE PISANO

Premessa: in quel di Pisa, dai primi di aprile a fine maggio, una studentessa senegalese di 14 anni ha ricevuto in classe 6 lettere di pesanti insulti razzisti e minacce.

Inoltre le hanno fatto a pezzi libri e quaderni scrivendole poi: “adesso vediamo se riesci a studiare e se prendi 10 nelle verifiche”... La ragazza è molto brava a scuola e lo sgrammaticato autore non se ne dà pace. Visto che le lettere piacciono tanto a costui, ho deciso di scrivergliene una io.

Caro ragazzo,

sebbene appaia chiaro dagli errori di ortografia e grammatica nelle tue lettere che non sei portato per gli studi umanistici – e forse non sei portato per gli studi del tutto, non ci sarebbe nulla di male – tu hai nella tua ancor breve esistenza già imparato una grande quantità di cose e molte le esprimi appunto nei messaggi diretti alla ragazza senegalese.

I tuoi maestri in tale apprendimento sono stati alcuni adulti, alcuni amici, alcuni “modelli” (le persone che tu trovi in gamba, “vincenti”, ecc.), la quasi totalità dei media e dei social media, il clima culturale e politico vigente nel nostro Paese da circa 30 anni. Certi maestri li hai scelti, per certi altri non hai avuto la possibilità di esprimere preferenze. Il risultato è comunque questo, tieniti forte: le attitudini e le opinioni apprese che rivolgi alla tua compagna sono un mucchio di stronzate e, a meno che tu non ti risolva ad abbandonarle, non avranno altro effetto del renderti ancora più miserabile di come ti senti ora.

Perché, diciamoci la verità, è così che stai. La professoressa ti ha detto che il compito non l’hai fatto “male”, l’hai fatto “malissimo”. Non ne azzecchi una, a scuola. Ti stanno passando tutti davanti. E se puoi ingoiare, di traverso, il veder sfrecciare altri maschi mentre tu resti al palo, ti è insopportabile che lo faccia una femmina. Una femmina di

colore, poi, diventa il massimo dell'oltraggio. Questo malessere deriva da una delle stronzate di cui sopra: tu hai imparato che esiste una gerarchia fra esseri umani e che in cima alla stessa sta il maschio bianco ricco popolare fico furbo dominante ecc. – una caratterizzazione a cui tu non rispondi. Hai 14 o 15 anni e secondo la classifica vigente sei già un fallito. Si direbbe, a rigor di logica, che tu dovresti rigettarla al completo e contrastarla, non credi? Non ti sta facendo alcun bene.

Ma la gerarchia resta in piedi perché indica, ai maschi come te, che sotto di loro c'è qualcuno di più miserabile ancora e che se esercitano il loro disprezzo e la loro violenza contro membri delle categorie inferiori hanno la possibilità di salire di grado, di sentirsi "qualcuno".

Le donne ricadono nella categoria dell'inferiorità. Sono classificate come esistenti per l'unico scopo della gratificazione sessuale maschile. Non sono esseri umani "veri", completi, complessi. Sono cosce-culo-tette-figa. Il loro compito è mettere in mostra tutto questo e rispondere alle fantasie degli uomini, non prendere 10 nella verifica, non eccellere negli studi, non avere sogni per il futuro: chi ha mai sentito di un'avvocata nera è, per esempio, il tuo strillo intriso d'ignoranza, perché esistono MILIONI di donne di colore nella professione legale.

Una donna che rifiuti l'imposizione del ruolo di bambola gonfiabile assegnatole scende di un gradino.

Una donna che ha delle aspirazioni diverse e non esita ad usare le sue capacità ed il suo impegno per realizzarle, scende di un altro gradino.

Una donna appartenente a un'etnia / religione / zona geografica differenti da quelle legittimate perché in cima alla gerarchia ("bianchi", cristiani/cattolici, europei o nordamericani) scende un ulteriore gradino.

Una donna migrante o nomade ne scende un altro ancora. E così via, sono certa non vi sia necessità di sciorinare tutto l'elenco: lo conosci, e se ti pare di non conoscerlo prova a mettere in fila gli insulti che usi contro la tua compagna di classe o qualsiasi altra femmina – a ognuno di essi corrisponde un gradino nella scala della disumanizzazione.

Ora, che degli esseri umani ne giudichino altri meno che umani, non degni di rispetto, usando una scusa qualsiasi per giustificare tale giudizio e sapendo bene che si tratta di una scusa (come fai tu, a esempio, quando dici che la pelle della tua compagna è "sporca", neanche fossi un eremita scemo che ha vissuto sino ad ora su un'isola deserta e non aveva mai visto prima una persona di colore diverso dal suo) NON rende le persone giudicate meno che umane. Cerca di capirmi. Le tue opinioni, ovvero le idiozie che ripeti a pappagallo per averle purtroppo sentite qualche miliardo di volte, non influenzano la realtà al punto che delle persone esistenti in essa mutano il loro status. Checché tu pensi di loro, esse restano esseri umani, titolari di diritti umani, a cui devi rispetto e interazioni civili.

Se credi che, scusa la franchezza, buttando merda sugli altri l'odorino tuo diverrà fragrante ti sbagli, ma continua pure a crederlo se preferisci. Niente, però, ti conferisce la legittimazione a tradurre in azioni violente la tua convinzione. Tu non esisti in un vuoto, sei parte di un sistema di relazioni e sopravvivi grazie ad esso. Il tuo limite, il limite di ciascuno di noi nell'agire, è l'impatto che le nostre azioni hanno su altre persone.

E' interessante, al proposito, che tu abbia definito "bravate" le tue lettere minatorie e la distruzione di effetti personali altrui: quando emergerai da questo sogno autoreferenziale in cui t'incensi – sai che gran coraggio virile ci vuole a scrivere lettere anonime e a sfasciare di nascosto quaderni e libri – e presto dovrai farlo tuo malgrado, ti accorgerai che si tratta di reati. Te lo spiegheranno i carabinieri, dovranno spiegarlo anche ai tuoi genitori e non sarà un bel momento. Non mi troveranno mai, scrivi tu: ma ti rendi conto di quanti indizi hai lasciato nei testi? Non è stata una gran furbata, tanto per citarne uno, riportare le parole esatte che ti hanno detto gli insegnanti...

Due cose ancora, e chiudo.

1) Tu puoi disimparare tutte le stupidaggini su sesso, razza, superiori/inferiori se solo lo vuoi. Non occorre che tu stia a becco aperto come un'oca che beve la pioggia e ingoia qualsiasi cosa caschi dal cielo. Se non ti piace leggere, usa internet. Se hai dubbi, cerca e verifica. Se non sai, chiedi. Soprattutto, chiediti sempre "perché" e "a chi giova". Le cosiddette "ragioni" per la sistematizzazione gerarchica degli esseri umani sono sempre molto squallide, puoi verificarlo da te.

2) Quando gli stracci saranno volati, quando il tuo nome sarà pubblico e tutta la tua arroganza in pezzi, chiedi aiuto psicologico perché sei su una china pericolosa. I rimarchi sessuali con cui umili la ragazza fanno già abbastanza schifo, ma dirle di tornarsene al suo "cazzo di paese" con tutta la famiglia se vuole che le vessazioni finiscano non è semplice bullismo, è un comportamento criminale, mafioso, altamente disturbato. Peggio ancora, hai scritto che godi nel vederla piangere, che la sua sofferenza ti ispira a inventare qualcosa d'altro per vederla piangere di nuovo. Neppure questo è semplice bullismo, caro ragazzo, è un segnale ancora più allarmante per la tua salute mentale. Si chiama sadismo e se non lo affronti subito, potresti dover maneggiare le sue conseguenze per il resto della tua esistenza: giacché gli altri esseri umani non esistono per farti da trastullo, a questa tua attitudine si ribelleranno. Potranno farlo fisicamente, infliggendoti il dolore che a te piace osservare negli altri. Potranno usare la legge e cacciarti dietro un po' di sbarre e di lucchetti per lunghi periodi di tempo.

Fermati prima. Non è troppo tardi.

Maria G. Di Rienzo (ripreso dal bellissimo blog «Lunanuvola»).

LA CHIAMAAMO “VOCAZIONE”

Io penso che fosse, piuttosto, scelta di vita, nel migliore dei casi, orientata dalla fascinazione esercitata dal proprio parroco e, in me, anche dall’“eroico” missionario che si era tagliato la lingua, con una lametta da barba, per non rischiare di denunciare, sotto tortura nel carcere cinese (erano gli anni ’50 del secolo scorso), le persone che si erano convertite al cristianesimo. Era emulazione, desiderio di essere anch’io così: scelta romantica, eroica... C’era anche chi, dopo aver “preso la terza media” in ambiente protetto e gratuito, “usciva” per altre carriere.

Ma per tutti la narrazione era: ha la vocazione... Dio ti chiama al Suo servizio... coltiviamo la nostra vocazione... preghiamo il Padrone della messe perché chiami tanti operai a lavorare nei campi del mondo... Una ricerca interna al seminario di Pinerolo aveva addirittura evidenziato che Dio privilegiava, con la Sua chiamata, le famiglie socialmente più modeste.

Domanda: chi “perdeva la vocazione” dopo un anno, dopo tre, dopo cinque, otto, undici... chi dopo anni di sacerdozio... la perdeva perché non la coltivava abbastanza? O perché Dio la ritirava? O perché, semplicemente, nella vita si cambia e anche chi da piccolo/a sente la vocazione a fare l’astronauta poi farà, magari, il meccanico o la sarta...? Io l’ho persa perché a poco a poco è cresciuto in me il disagio per cose che dovevo studiare pur non condividendole: ho scelto di non diventare un “ripetitore”. Poi dovrei aprire il capitolo “pedofilia e ipocrisia”... Decisiva è stata la scelta di entrare in fabbrica, il 1° luglio del ’68, per prendermi una pausa di riflessione.

E poi... in seminario eravamo tutti rigorosamente maschi. Forse Dio chiamava e continua a chiamare solo i maschi al sacerdozio? Da molto tempo credo che Dio non c’entri nulla. Sono, piuttosto, convinto che la casta sacerdotale maschile, che da millenni ha creato Dio a propria immagine e somiglianza, lo abbia utilizzato a piene mani – e ancora lo fa – come alibi insuperabile per autorizzare la propria dottrina, finalizzata alla propria perpetuazione e alla perpetuazione del proprio potere sulle coscienze e sul mondo.

Anche papa Francesco (l’ho letto su *La Stampa* del 30 giugno scorso) si compiace per la “tenuta” della Chiesa, che “rimane viva e feconda” nonostante i tanti nemici “esterni e interni (...), perché la Chiesa non è dei papi, dei vescovi, dei preti e neppure dei fedeli, è solo e soltanto di Cristo. (...) Tutto passa, solo Dio resta. Infatti, sono passati regni, popoli, culture, nazioni, ideologie, potenze, ma la Chiesa, fondata su Cristo (...) rimane fedele al deposito della fede nel servizio” eccetera... Decisiva, per il papa, è la coerenza della vita con quanto si predica e si insegna. Giustamente.

Eppure c’è una cultura – per usare questa terminologia un po’ astratta – più antica e longeva della Chiesa cattolica (che ha poi solo duemila anni...): è la cultura matriarcale, che è la cultura della vita, dell’amore, della convivialità delle differenze... che sta accompagnando alla porta della storia quella patriarcale, la cultura dei “regni”, delle “nazioni”, delle “potenze”, delle “ideologie”, della competizione per il potere...

Anche la cultura patriarcale è più antica della Chiesa, che ne è la principale colonna portante: io sogno che spariranno insieme, a poco a poco, a mano a mano che uomini e donne impareranno a riconoscersi figli e figlie della stessa Madre Terra, in relazione di amore reciproco e di ascolto delle donne e degli uomini che, come Gesù di Nazareth, hanno predicato e praticato, predicano e praticano, una vita di relazione radicalmente alternativa a quella che genera regni e potenze, compresa la monarchia assoluta vaticana che domina nella Chiesa cattolica e in gran parte del mondo. Nonostante che Gesù abbia raccomandato ai suoi amici: “Tra voi non sia così”. Inascoltato.

Ci sono incoerenze che appartengono alla nostra fragilità umana: la consapevolezza ci aiuta a ridurle... Ma ci sono comportamenti non coerenti che sono frutto di precise strategie di potere: ad esempio, il papa che respinge un diplomatico gay e che continua a mantenere le donne sottomesse alla cupola maschile vaticana... Faranno tutti i cambiamenti possibili (il cantiere è aperto: dalla cura per il creato alla riammissione ai sacramenti delle persone divorziate, da una convivialità senza anatemi tra le diverse denominazioni confessionali a una predicazione più forte contro la guerra, ecc...) pur di evitare di metter mano alla trasformazione radicale che va sotto il nome di “abiura della cultura e della prassi patriarcali”. Mantenere inalterato il dominio maschile comporta l’infertilità reale di tutti gli altri cambiamenti, che resteranno pronunciamenti verbali, modifiche dottrinali senza conseguenze effettive sulle derive mortifere della globalizzazione neoliberista in atto. Se il genere maschile non fa un passo indietro dalla sua presa proprietaria sul mondo, non vedo come encicliche e discorsi urbi et orbi possano incidere sulla preferenza che, anche tra “i poveri”, viene accordata al dio denaro della religione consumista.

Questo – del dominio maschile sulle donne e sul mondo - resterà l’ultimo muro, sarà l’ultimo “perdono” che chiederanno, quando, prima o poi, crollerà anche quel muro sotto la spinta della “trasformazione”, che è legge universale di nostra Madre Natura, più antica e longeva anche lei della Chiesa cattolica.

Da quando le hanno spodestate, alle donne hanno offerto la possibilità di continuare a scegliere la vita consacrata in ruoli subordinati. E questa discriminazione tentano di mantenere inalterata nel tempo, addebitandone la responsabilità non più solo alla diversa “chiamata/vocazione” da parte di Dio, ma anche al modello scelto da Gesù per la Chiesa che non ha assolutamente inteso fondare. Lui no, ma loro sì, grazie all’iniziativa di Paolo di Tarso, che non aveva neppure conosciuto Gesù, eppure si è messo a pontificare, autonominandosi apostolo di Cristo e organizzando le prime comu-

nità a propria immagine e somiglianza. Si serviva generosamente della disponibilità ministeriale delle donne – e le ringraziava per questo – ma alle donne proibiva di prendere la parola nell'assemblea liturgica...

E ai gerarchi attuali non pare vero di avere padri fondatori di tale statura teologica a giustificarli e autorizzarli. Anzi: a proibire loro qualsiasi tentazione contraria. Non a caso gli scritti di Paolo vengono sempre letti nelle chiese come "Parola di Dio", mentre il Vangelo di Maria resta apocrifo e ignorato.

Il teologo spagnolo José Maria Castillo – in un articolo pubblicato da Adista-documenti del 13.7.2013 - approfondisce con coraggio questa ricerca storica e teologica, raccontando come "la teologia cattolica ha permesso e legittimato esattamente ciò che Gesù aveva severamente proibito nel Vangelo (Mc 10, 42-45)". Ciò è avvenuto perché "tra il Gesù terreno e il testo dei Vangeli, che oggi noi leggiamo, ci sono le lettere di Paolo", che ha organizzato e strutturato le prime comunità cristiane "senza conoscere Gesù", che ai suoi discepoli aveva dato solo "un potere terapeutico": quello "di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità" (Mt 10,1). Punto. Per ogni altra forma del potere, che noi ben conosciamo, aveva detto loro: "Tra voi non sia così!". Dove "tra voi" non significava "voi che siete i predecessori dei futuri gerarchi della mia Chiesa", bensì "voi che siete i miei amici e le mie amiche, la mia piccola comunità". C'è una bella differenza!

Beppe Pavan

SUL GRUPPO UOMINI DI VERONA

Il testo è nato da una proposta di Barbara Mapelli, a latere di un seminario della LUD nel marzo scorso, in un colloquio sulla mia esperienza in gruppi di uomini politicamente riuniti a partire dalla questione del maschile. Dissi allora che nel gruppo di uomini che da molti anni si riunisce mensilmente a Verona avevo trovato qualcosa non incontrato altrove, in situazioni di più forte risonanza pubblica. Nacque così l'idea di un contributo per "Pedagogika" su questo gruppo.

E' nato nel 2002 per iniziativa di alcuni che avevano partecipato ad attività seminariali dell'Università di Verona sulle tematiche del pensiero delle donne. In tutti questi anni ha visto alternarsi nel succedersi degli incontri diversi uomini – solo tre rimangono oggi del gruppo originario –, ma è riuscito a mantenere fino ad oggi una continuità di atteggiamento e di temi.

Avevo proposto agli amici di Verona un contributo collettivo, ma poi si è subito manifestata l'ovvia difficoltà e anche i limiti di uno scritto comune. (...) Alla fine, dopo essermi consigliato nei limiti del possibile con gli amici, ho optato per uno scritto basato principalmente sul mio sentire-pensare (...).

Che cosa significa un insieme di uomini tematicamente *riuniti* in quanto gruppo di genere, vale a dire riuniti *politicamente* e, di conseguenza, in maniera politicamente *radicale* (come tendenza - certo, molto in tendenza), nel significato letterale del termine di andare alle radici? Almeno questo io cerco, qui e altrove.

Ciò che posso dire è quello che io *ho trovato* nel gruppo di uomini, che si riunisce mensilmente a Verona, frequentato da circa tre anni. Qualcosa che può apparire modesto, quasi impalpabile e certo ancora del tutto privo di risvolti politico-sociali significativi. E' qualcosa che da solo ovviamente non basta per una pratica pensante di politica radicale. Ma, senza di cui, una pratica politicamente e socialmente efficace ricade facilmente negli schemi tradizionali.

Ho trovato soprattutto una disponibilità all'ascolto. Non è poco. Ascoltare veramente è una cosa molto difficile per chiunque. Ma particolarmente difficile e rara fra uomini.

E' un gesto di pensiero. Ma non soltanto. Il pensiero è solo la punta della dimensione esistenziale. Ascoltare implica una disposizione emotiva e un lavoro sull'immaginario che devono anche toccare parti inconscie del corpo pensante. E' una disposizione globale del corpo. Richiede inoltre una temporalità particolare: capire anzi i tempi diversi per ciascuno, senza fretta, impazienza; senza sovrapporvi il proprio ritmo temporale. E' questa una delle maggiori difficoltà nel passaggio a un impegno pubblico, sociale, che in genere richiede tempi molto diversi.

E' un atto eminentemente creativo perché presuppone la messa a tacere del bisogno/desiderio più forte dell'arcaica base storica dell'androcentrismo, presente e attiva in ciascuno di noi: l'esigenza di autoaffermazione identitaria, la competizione per prevalere.

Ciò rimanda subito alla struttura di gruppo, alla sua organizzazione, alla questione della gerarchia, caratteristica generale di qualunque gruppo maschile (ma non solo). E quindi al riconoscimento d'autorità come modulo di unione del gruppo, perché un gruppo in cui nessuno è autorevole non esiste.

Si tratta, come è stato detto in ambito femminista, di separare autorità da potere. Ma, attenzione! l'ascolto presuppone che l'autorità sia riconosciuta a tutti i componenti del gruppo, nella misura in cui presuppone appunto il riconoscimento d'autorità nei confronti di chi si ascolta. Autorità di ciascuno in quanto singolo, cioè unico al mondo.

Un gruppo è un insieme di differenti. L'uguaglianza sta nel dar valore a tutte le differenze singolari; non in un tratto formale che sempre nasconde differenze di potere (per quanto minuscole).

Ovviamente, queste differenze avranno anche una diversa intensità. Ci sarà sempre chi vede più lontano e più nitidamente. Il problema è non trasformare l'autorità in potere, dunque, per prima cosa, non fissarla, non metterla al posto di se stessi. Direi che caratteristica intrinseca di chi è veramente autorevole è sapere e accettare che nessuna autorevolezza è definitiva e riconoscere, accettare e suscitare l'autorità altrui.

Ascoltare veramente significa accettare di essere messi in crisi. Io credo che un autentico ascolto debba implicare - se non sempre, spesso - questa possibilità. Del resto, accettare attivamente una condizione personale di crisi è parte integrante del riconoscere la crisi generale della civiltà in cui viviamo, in cui tutti nel mondo vivono o sopravvivono o ne muoiono.

“Essere all'altezza di un universo senza risposte”, diceva Carla Lonzi. Ascoltare veramente, entrare cioè nel *dramma della relazione*, significa, butlerianamente, accettare l'esposizione all'altro, accogliere la propria precarietà, che è il passaggio verso l'altrui.

Crisi personale e crisi generale di civiltà non possono essere separate: l'una rimanda all'altra, con le opportune distinzioni. Crisi che è del patriarcato anche e soprattutto sotto i colpi di un androcentrismo che abbatte o suscita i patriarcati a seconda delle circostanze, ma che col patriarcato non si identifica affatto, può anzi distruggerlo, se rientra negli interessi, ad esempio, del capitale finanziario, a cui vanno bene il più duro patriarcato in un posto e la parità di genere o le coppie omosessuali in un altro.

Nell'accettare di essere messi in crisi, c'è un passaggio a mio parere fondamentale, che chiamerei 'non raccontarsi favole'. Ciò che avviene molto facilmente in politica, perché la politica - diciamo: una politica di liberazione - implica una immaginazione del futuro, che può spesso servire ad abbellire fittiziamente il presente, svolgendo una funzione consolatoria e di nascondimento o rimozione della crisi, personale e generale. La politica diviene allora una sorta di surrogato della religione, una consolazione cioè del vuoto del presente.

Nel gruppo che si riunisce ogni mese a Verona ho dunque trovato questa disponibilità all'ascolto.

Ovviamente, come ho detto, non basta. Ci sono tanti altri aspetti che non vengono affrontati. *In primis*, il rapporto con il sociale, il passaggio cioè più vivamente politico: il confronto in uno spazio pubblico, aperto, non protetto, in cui il rapporto fra il soggettivo e il politico viene messo alla prova dell'indifferenza, del rifiuto, della violenza.

Un gruppo d'ascolto deve essere un gruppo non gerarchico. Ma, come ho detto, non si tratta di fare solo un gruppo d'ascolto. Anzi, nemmeno si può. Un gruppo che rimanga solo d'ascolto, infatti, alla fine non è nemmeno più tale, perché tende a diventare un gruppo chiuso, autoprotettivo rispetto al rischio del 'fuori'. Tendenza inesorabile verso la negazione della sua stessa esigenza originaria.

Se l'ascolto deve essere una dimensione essenziale, insostituibile, soprattutto in un gruppo che si definisce nel porre a tema la critica dell'androcentrismo, traendone conseguenze umane e politiche, non può, dunque, essere l'unica.

La capacità d'ascolto presuppone il “partire da sé”. Ma il partire da sé, come lo abbiamo ricevuto dal pensiero e dalla pratica delle donne, non deve essere intimistico, consolatorio, meramente terapeutico (non potrebbe neanche esserlo). Non deve essere un parlare di sé.

Il narrare se stessi - raccontare aspetti ritenuti importanti della propria storia esistenziale - deve essere un punto di partenza verso la dimensione relazionale, sociale, collettiva, politica (la *pòlis*). Questa, sarebbe una vera e propria sovversione politica, se praticata effettivamente, collettivamente e pubblicamente da uomini.

Il partire da sé **pubblicamente** in quanto uomini per giungere a 'criticare' (nel senso forte e largo della “critica dell'economia politica” o della “teoria critica” dei francofortesi) la struttura sociale, in quanto androcentrica, è un passaggio fondamentale, ancora tutto da fare e su cui, quindi, bisogna immaginare e prospettare un lungo percorso.

Un percorso ormai necessario. Ciò si rivela particolarmente in alcune sempre più numerose situazioni drammatiche in cui l'ascolto e il partire da sé sono indispensabili.

Porto un esempio concreto dall'attività con i rifugiati che sempre più numerosi arrivano nel nostro paese da devastazioni di ogni tipo, soprattutto da Africa, Medioriente, Asia. Esempio non casuale, se si considera la nozione di crisi cui ho accennato sopra, nella duplice accezione individuale e sociale.

Queste persone, abbandonate a se stesse, private di radici, affetti, attività significative, esigono ascolto, attenzione, nominazione, per essere veramente aiutate in termini politici e non meramente assistenziali; per prendere coscienza, inseparabilmente, della propria dignità e dei propri diritti. In un contesto non tanto e non solo di diritti giuridici - dati e riconosciuti, cioè, da un potere, che ovviamente dà sempre solo per dominare -, quanto di ciò che Simone Weil chiamava “bisogni dell'anima”, ovvero - dico io - di bisogni costitutivi della condizione umana, senza di cui l'essere umano è mero sopravvivate, “nuda vita” e non un **singolo**, dotato di valore assoluto perché unico.

Gian Andrea Franchi (*Maschile Plurale*)

abbiamo letto

**Franco Cardini, *L'ipocrisia dell'Occidente. Il califfo, il terrore e la storia.*
Ed Laterza 2015, pagg 145, € 16,00**

L'autore è uno storico e uno studioso dell'islam; per un anno – dal gennaio 2014 al gennaio 2015 – ha commentato settimanalmente notizie riguardanti i conflitti nel Vicino e nel Medio Oriente e ci mette così a disposizione un libro che ci aiuta a renderci consapevoli della complessità del mondo islamico, che la narrazione ufficiale nostrana tende ad appiattire sul paradigma “amici-nemici dell'Occidente”.

Lo schiaffo della madre

Era stato Domenico a ricordare, in una riunione del nostro gruppo dedicata alla genitorialità e alle nostre relazioni con figli e figlie, quella madre che prende pubblicamente a schiaffi il figlio che sta partecipando a una manifestazione violenta, negli Stati Uniti, e lo costringe a rientrare in casa. Dello schiaffo di un'altra madre scrive Cardini a pagina 12:

“Ed ecco che cosa è accaduto poche settimane fa in Iran. All'impiccagione dell'omicida di un giovane sono presenti i familiari della vittima. La loro presenza è indispensabile: spetta a uno di loro togliere il fatidico sgabello da sotto i piedi del condannato che ha già la corda al collo e farlo penzolare nel vuoto. (...)

Si fa avanti la madre dell'ucciso: che schiaffeggia l'assassino di suo figlio. E' l'atto liberatorio, d'un antico sapore che gli antropologi ben conoscono. E' la vendetta rituale, un gesto d'intenso significato simbolico che soddisfa la famiglia dell'ucciso in quanto costituisce il prezzo del sangue ch'essa accetta. Ora il ragazzo che si è macchiato dell'assassinio è libero: e ha trovato un'altra madre da ripagare con affetto filiale per la nuova vita che essa gli ha regalato”.

Aiutiamoli a casa loro

“Va tenuto presente che oggi i paesi musulmani sono spesso i più arretrati e i più poveri del mondo del benessere, eppure i più avanzati dell'universo della miseria e della fame: ciò fa di essi la cerniera di una popolazione del globo sempre più drammaticamente divisa tra l'opulenza e la crescente concentrazione della ricchezza da una parte, l'impovertimento di massa dall'altra. In una situazione di questo genere, il reclutamento di soggetti sconvolti dall'odio o abbruttiti dalla miseria e dall'ignoranza, e che sentono di non avere più nulla da perdere, diventa facile per i predicatori di odio e di violenza travestita da guerra santa nel nome di Dio.

M a un assalto di questo tipo si dovrebbe reagire, da parte del mondo più ricco, libero e colto, con le armi della lotta al malessere e alle sue cause profonde anziché con quelle della repressione e della rappresaglia. (...)

Noi continuiamo a considerare i valori delle conquiste della nostra civiltà come universali: e non vogliamo renderci conto del fatto che essi sono stati fondati proprio sull'ineguaglianza e sull'ingiustizia. (...) Può non piacere, ma la globalizzazione, oggi, ha portato in superficie questa contraddizione profonda; ha palesato che la nostra uguaglianza e il nostro benessere hanno poggiano per lunghi secoli sulla miseria delle genti degli altri continenti e sullo sfruttamento cui erano sottoposti. E tutto ancor oggi continua, in un mondo nel quale milioni di africani non possono saziare la loro sete e curarsi l'AIDS in quanto le nostre lobbies gestiscono a caro prezzo le risorse idriche e tengono alti i costi dei brevetti di fabbricazione dei medicinali.

Questa violenza non è meno sanguinosa, non è meno crudele di quella dei talibani: è solo meno visibile, meno plateale. Al punto che la consideriamo ‘naturale’” (pagg 112-113).

Va spezzata la spirale della vendetta

“Ma per spezzarla occorre da una parte andare alla radice degli eventi che l'hanno provocata e che stanno nella mancata e ancora lontanissima soluzione del problema israelo-palestinese (...), dall'altra che lo schieramento più forte dia l'esempio rinunciando per primo al tragico gioco delle provocazioni e delle rappresaglie (anche perché le prime vengono perpetrate apposta per ottenere le seconde, in un tragico circolo vizioso che si alimenta da se stesso). Questo arduo, diciamo pure coraggioso ed eroico dovere, oggi, spetta a Israele. (...)

Ci vuole coraggio a sospendere la vendetta: una scelta che sarebbe senza dubbio impopolare e magari, se fosse un politico a ordinarla, gli costerebbe un bel pacchetto di voti. E ci vuole coraggio perfino a chiamare le cose con il loro nome. Eppure, dovremmo provarci.

D'altra parte, bisogna continuare a confidare nel fatto che il coraggio, la fede, l'onestà possano essere più forti del fanatismo e della violenza, e che possano essere ricompensati” (pagg 115-116).

Chiamare le cose con il loro nome - coraggio - partire da sé - fare la prima mossa: sono pratiche che abbiamo imparato a fare nostre dalle donne del femminismo e che sperimentiamo utili e convenienti per una nuova civiltà delle relazioni. Franco Cardini le sta a sua volta diffondendo...

(a cura di beppe)

PIU' TACCO PIU' APPROCCI

Le donne lo hanno sempre saputo, ma questa volta ci sono le prove: i tacchi alti sono legati a un simbolismo a cui i maschi sono sensibili. Nicolas Guéguen, docente in scienze del comportamento all'Università della Bretagna-sud a Vannes, ha organizzato degli esperimenti nel corso dei quali una giovane donna portava delle scarpe con tacchi di varie altezze, da mezzo centimetro a nove. Compito della giovane era di chiedere l'aiuto di uomini sconosciuti o attirare la loro attenzione con diverse strategie.

Prima situazione: la giovane doveva chiedere a degli uomini in strada se erano disposti a rispondere a un breve sondaggio sulla parità dei sessi. Seconda situazione: la stessa giovane doveva lasciare inavvertitamente cadere a terra un guanto. Terza situazione: la giovane sedeva di sera e da sola in un bar con un abito sexy. I risultati ottenuti da Guéguen sono inequivocabili: più alti sono i tacchi più collaborativi e intraprendenti sono gli uomini. Di questi infatti l'83% ha accettato di rispondere al sondaggio quando la donna indossava tacchi di 9 cm, il 63% quando i tacchi erano di 5 cm e il 50% quando la donna era senza tacchi. Analogamente, il 93% dei maschi indicava – nel giro di 10 secondi – alla ragazza che aveva perduto il guanto quando aveva i tacchi alti; percentuale che scendeva al 61% in caso contrario. Infine, un uomo si avvicinava in meno di 8 minuti alla donna che seduta in un bar portava dei tacchi di 9 cm, in 12 minuti quando il tacco era di 5 cm e in 14 minuti quando invece le scarpe avevano il tacco di 0,5 cm. Nessuna influenza invece sulle donne, su cui i tacchi alti delle altre donne non esercitano l'attrattiva che riescono ad esercitare sugli uomini.

(notizia flash su *Psicologia contemporanea* di lug-ago 2015, n° 250)

IL BISOGNO DELLA STORIA DELLE DONNE

Le donne hanno coltivato e costruito, creato arte e scienza, lottato per i loro diritti e per i diritti dei loro popoli, governato e profetizzato. Sono state sacerdotesse e mediche, rivoluzionarie, guerriere e pacifiste. C'erano sempre, eppure le «cronache ufficiali» hanno rimpiazzato la loro storia con un elenco interminabile di uomini nel quale fa capolino ogni tanto una regina o una cortigiana. La storia delle donne non si può trovare con il solo ausilio dei libri, va ricercata in storie orali, nelle fiabe e nei miti, nelle lettere e tra i reperti archeologici. Una storia interdisciplinare di chi la vita la dà, la nutre, la gode e mette in questo modo sottosopra la storia nota, quella fatta solo di guerre e di conquiste economiche. Ecco perché abbiamo tutti e tutte bisogno della storia delle donne

<http://comune-info.net/2014/12/intervista-olimpia/>

LA COPPIA DISFUNZIONALE

Sul numero 250/15 della rivista *Psicologia contemporanea*, Anna Oliverio Ferraris analizza, per la rubrica *Il caso*, “*la coppia disfunzionale e la strategia del terapeuta*” (è il titolo dell'articolo). Chiedo scusa all'autora e a chi ci legge per l'estrema sintesi che ne faccio (bp).

Il marito chiede aiuto a uno psicoterapeuta perché “*non sa darsi una spiegazione*” per gli episodi di violenza nei confronti della moglie: “*si sente escluso, beve e diventa aggressivo. [Lei] non gli parla e si rivolge soltanto ai figli emarginandolo. Dopo aver litigato fanno la pace, ma tutto ricomincia come prima*”.

(...) “*Un problema delle coppie disfunzionali è la tendenza a minimizzare sia gli eventi positivi che la possibilità di migliorare la situazione. Ognuno ritiene che l'altro sia il principale responsabile dei conflitti e che il coniuge dovrebbe intuire il pensiero e i bisogni dell'altro. Non solo non si sforzano, né l'uno né l'altra, di 'leggere' la mente del coniuge e comprenderne i bisogni, ma quando si parlano si sovrappongono senza ascoltarsi, elevando via via il livello dello scontro. Dopo anni di cattiva comunicazione, entrambi stanno sulla difensiva pronti ad attaccarsi al minimo segnale di ostilità, anche quando le intenzioni non sono ostili.*

Un primo passo consiste dunque nell'insegnare [loro] ad ascoltarsi e a comprendere che la loro aggressività è un comportamento appreso che può essere modificato. Generalmente, questo modo di comunicare lo si è imparato nell'infanzia in una famiglia dove la comunicazione era problematica e ognuno, per affermarsi, cercava di sopraffare l'altro. (...)

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 – 10064 Pinerolo
tel. 0121/393053 – cell. 3391455800 - E.mail: carlaebeppe@libero.it**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108** intestato ad
Associazione VIOTTOLI - Pinerolo, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie.
Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda, sia in formato cartaceo che web.

Cicl. in proprio c/o ALP, Via Bignone 89 - Pinerolo